



Recitare nell'illegalità : conversazione con Belarus Free Theatre

Interviste, recensioni, approfondimenti, interventi dal laboratorio di giornalismo "Per uno spettatore critico", in diretta da Vie a Modena e Bologna dal 13 al 23 ottobre 2016.

Belarus Free Theatre è una compagnia teatrale fondata nel 2005 a Minsk da Natalia Kaliada e Nicolai Khalezin. Nel 2011, per sfuggire al regime oppressivo dittatoriale al potere in Bielorussia, una parte del gruppo è costretta a fuggire a Londra. Burning Doors è il loro ultimo progetto, ispirato alle storie vere di Maria Alyokhina (componente del Collettivo Pussy Riot che per questo lavoro collabora con loro) di Petr Pavlensky e Oleg Stensov, tre artisti incorsi in condanne penali da parte dei governi dei luoghi in cui operano. Abbiamo incontrato attori e attrici del gruppo (Pavel Haradnitski, Kiryl Kanstantsinau, Siarhei Kvachonak, Stanislava Shablinskaya, Andrei Urazau, Maryna Yurevich e Maria Alyokhina)

A proposito di Burning Doors, come avete lavorato? Com'è nata la collaborazione con Maria?

È iniziato tutto quando Maria, dopo l'incontro a Londra in occasione del concerto *Staging a Revolution* organizzato per celebrare i vent'anni della compagnia, ha scritto una lettera a Natalia, nostra direttrice artistica, dicendole di voler lavorare con noi. Dopo un progetto al campo di rifugiati di Calais per il Good Chance Theatre, ci siamo spostati a Minsk. In Bielorussia, per via della dittatura, tanti artisti sono stati arrestati. Nasce allora l'idea di uno spettacolo che denunciasse l'oppressione che alcuni governi mettono in atto verso l'arte e gli artisti. Maria ci ha fornito la sua testimonianza ed è diventata la protagonista della storia insieme a Petr Pavlensky, artista contemporaneo russo condannato a due anni di carcere, e Oleg Stensov, regista ucraino che sta scontando una condanna di vent'anni. Abbiamo messo insieme le informazioni che trovavamo nei media con alcune testimonianze dirette. Nel caso di Pavlensky è stato più facile, ci siamo incontrati a Minsk al suo rilascio. Per documentarci sul caso di Stensov invece abbiamo incontrato la cugina. All'inizio ne abbiamo tratto degli sketch: quelli che andavano meglio li tenevamo per formare l'intero spettacolo, sotto la supervisione di Natalia.

Mettete in scena le esperienze personali di alcuni artisti, ci sono anche le vostre?

Si. Nelle scene cercavamo di mettere anche i nostri sentimenti riguardo a esperienze quali l'oppressione e la tortura. Per ognuno di noi c'è qualcosa di diverso. Volevamo esplorare come un corpo può sopportare la violenza, farsi simbolo di resistenza, di libertà. È il primo spettacolo per il quale ci alleniamo così tanto fisicamente. Non ci sono veri e propri personaggi sul palco, tutti sono se stessi, tutti sono "vittime" allo stesso modo.

Dopo gli eventi del 2011, che hanno costretto alcuni di voi a fuggire, è cambiata la vostra situazione in Bielorussia?



In parte sì: abbiamo di nuovo uno spazio a Minsk, di cui eravamo stati privati, e uno in una cittadina vicina. Ci esibiamo tre volte a settimana, venerdì, sabato e domenica. Teniamo anche dei laboratori teatrali, addirittura tre di noi hanno iniziato a fare teatro in uno di questi come allievi. È difficile per il Belarus Free Theatre trovare nuovi attori perché non possiamo fare alcuna pubblicità. Il sistema teatrale ufficiale ci ha chiuso le porte e di solito chi collabora con noi viene “punito”, per esempio con il licenziamento. Lavorare con persone che non hanno esperienza ci permette però di cominciare da subito nella direzione che vorremmo, vogliamo formare attori che siano anche in grado di occuparsi di regia e organizzazione. Dopo qualche anno se lavorano duro li prendiamo con noi, se non hanno paura dell’ostracismo al quale andranno incontro.

Da questa parte dell’Europa vi esibite in veri e propri teatri, ma in Bielorussia avete a disposizione piccoli spazi. Cosa cambia?

È certamente diverso il rapporto con il pubblico. In Bielorussia lavoriamo a stretto contatto con gli spettatori, li osserviamo e spesso basta un battito di ciglia per cambiare il modo di recitare. Il pubblico è lì, fa parte della performance, è spettatore e attore al tempo stesso. Negli spazi grandi devi esagerare tutto, si è portati a “fingere” di più, c’è una sorta di barriera. *Burning Doors* è stato in parte preparato in Bielorussia ma creato in Gran Bretagna. È uno spettacolo adatto a un palco grande, ma ci stiamo chiedendo come fare a portarlo a Minsk, perché è di quella realtà che parla e a quella realtà vorrebbe rivolgersi.

Il vostro teatro discute problemi sociali...

Discute problemi sociali che sono politici. Il teatro secondo noi non deve fornire risposte, ma porre le giuste domande. Non vogliamo distruggere il sistema, ma dare alle persone la possibilità di pensare, di vedere la realtà in modo diverso. È importante anche dare le informazioni che i media non danno, anche mettendo insieme più pareri, creando una sorta di ambiguità. Vorremmo che sorgesse una coscienza critica. Da noi, per esempio, quasi il 91% della gente non sa dare una definizione di democrazia. Ne abbiamo parlato nello spettacolo *Zone of silence*. Pavlensky, sempre nell’opinione comune, è ritenuto un pazzo masochista più che un artista. In *Burning Doors* discutiamo anche di tali nodi senza fornire una risposta, affinché chi guarda si faccia una opinione personale. Per questo, di solito, dopo gli spettacoli parliamo con il pubblico.

A proposito del pubblico... Chi viene ad assistere ai vostri spettacoli in Bielorussia?

Per lo più giovani, forse perché usiamo internet per pubblicizzarci. Non possiamo nemmeno vendere biglietti lì, perché saremmo accusati di crimine economico. Da noi la gente sulla cinquantina è abbruttita dal lavoro, sopravvive per arrivare a fine mese dunque se va a teatro vuole trovare qualcosa di leggero in programma. In Inghilterra, invece, viene anche gente più grande. A Minsk ogni volta chiediamo se c’è qualcuno di nuovo tra i presenti, e di solito è così sempre. Riusciamo ad avere un impatto nonostante le informazioni spesso viaggino per passaparola.



///

Dopo lo spettacolo al Teatro Storchi di Modena, i direttori artistici e fondatori del BFT Natalia Kaliada e Nicolai Khalezin, insieme con la Pussy Riot Maria Alyokhina, protagonista e attrice in Burning Doors, hanno incontrato il pubblico. Trascriviamo qui di seguito la conversazione.

Natalia, il progetto parte dal tuo incontro con Maria. Quando avete sentito la necessità di mettere in scena storie del genere?

Natalia: Mentre eravamo a Londra ci chiedevamo cosa stesse succedendo da noi. Sapevamo dell'arresto di Stensov in Crimea ma gli avvenimenti successivi sono subito stati avvolti dal silenzio. Per riportare l'attenzione su ciò che accadeva abbiamo organizzato il concerto *Staging a revolution: I'm with the banned*. L'artista contemporaneo Ai Weiwei ha ideato quello che sarebbe diventato il simbolo di questa lotta. Alla fine di quel concerto Petr Pavlensky fu arrestato. In quel momento abbiamo capito che bisognava trovare un modo per parlare più in generale della situazione politica del nostro paese, ma anche della Russia e dell'Ucraina. Maria, con la sua esperienza in prigione, ne era testimone. È stata lei a condividere la sua storia con gli attori, poi si è lavorato insieme per trarne uno spettacolo teatrale.

Maria: Non volevo soltanto condividere la mia storia, ma mettere in luce ciò che lega questa esperienza alle altre, perché ritengo possa avere importanza per chiunque si interroghi sulla libertà.

Nello spettacolo citate Foucault, in particolare le sue riflessioni sulla biopolitica, sul rapporto tra potere e corpo. Come opera, oggi, il potere sul corpo? Come avete preparato i vostri corpi e come la corporeità si iscrive nella vostra concezione teatrale?

Natalia: Foucault ha sottolineato come il sistema usi il corpo contro l'uomo stesso. Noi, soprattutto i nostri attori, viviamo la dittatura ormai da 12 anni. Le condizioni a cui siamo costretti in Bielorussia sono molto diverse da queste che giustamente troviamo in Italia, a volte l'unica illuminazione a disposizione è una lampadina. Gli spazi in cui si esibiscono i nostri attori in Bielorussia sono nascosti, stanno sottoterra, perché se venissero scoperti sarebbero costretti ad andare in galera. Da noi siamo l'unico gruppo teatrale che ha legato la propria azione alla politica, il teatro disimpegnato non ci interessa. Oggi, nonostante un avvertimento del parlamento britannico, la Russia ha dichiarato che Stensov non sarà liberato. È anzi stato mandato in un carcere di isolamento. Le persone devono riflettere su tutto ciò, ammettere che esistono realtà del genere. Noi usiamo i nostri corpi e le nostre voci per raccontarvi cosa accade, usciamo da sottoterra e veniamo qui, dove possiamo essere ascoltati. È un'esigenza, la nostra.

Nicolai: Il limite dei registi, di solito, è di non riuscire a vedere più di un tema nello spettacolo. Per me, in questo caso, il tema era l'esplorazione dei limiti del corpo umano. I nostri attori hanno dovuto allenarsi molto duramente, fino a provare vero dolore. La scena dello spettacolo in cui Andrei e Siarhei "lottano", o meglio, in cui uno si ostina a far cadere l'altro, per un tempo lunghissimo, riassume bene



ciò che mi interessava mostrare. Il reiterarsi dell'azione rompe la quarta parete e spezza il tempo, annulla, in qualche modo, la finzione. Non amiamo il teatro in sé, come intrattenimento, ci interessa piuttosto come mezzo.

Maria: Pavlensky, citato nello spettacolo, dice che il corpo è uno strumento politico. Io sono d'accordo con lui. A volte il corpo resta l'unico strumento a disposizione per far sentire la propria opinione, come nella federazione russa, per esempio. Quando tutti i media vengono distrutti o parlano a nome dello stesso potere, l'arte può venire in aiuto.

Da noi, di solito, il teatro è più una forma di intrattenimento. Considerata l'esperienza di Maria, artista e attivista, si può affermare che il vostro teatro è legato all'azionismo?

Maria: Mettere insieme il modo di fare una vera e propria "azione politica" con il teatro era più un esperimento. Il progetto è, però, un progetto di collaborazione con il Belarus Free Theatre, che è prima di tutto una compagnia teatrale. L'impegno politico è certamente importante. Aiutiamo spesso economicamente le famiglie degli artisti. Io, personalmente, mi sono anche battuta per far licenziare qualcuno dalle carceri, dopo aver parlato con chi sta dentro e subisce violenze continue. Cambiare le cose è necessario, bisogna crederci.

Nicolai: Per me teatro e azione sono due cose diverse: il primo si può ripetere, le azioni invece sono uniche. Il teatro non può essere legato all'azionismo. Noi non siamo un teatro politico. Il mondo non è pronto per i teatri politici. Vi svelo un segreto: il teatro politico non esiste. Brecht l'ha creato e con lui è finito. Era un teatro che aveva un'idea di sinistra. Oggi esistono i teatri d'attualità, che parlano di problemi attuali. Il teatro non può rispettare la realtà, le verità sono tante e non tutte vanno portate sul palcoscenico. Al primo posto deve esserci il linguaggio artistico, poi l'intento politico. Se le due cose sono una lo specchio dell'altra, il teatro funziona. È una sorta di fabbrica, bisogna lavorare tutti i giorni per ottenere un risultato.

a cura di Claudia Nigrelli, con Francesco Brusa